

più 'disciplinati'. Sono loro infatti che, al contrario dei fratelli, individuano l'istruzione come "motore per un miglioramento della propria condizione" (p. 117).

Interessante risulta la descrizione dello stacco tra la prima generazione di migranti e i loro figli: sulle spalle dei primi è gravato il peso della fase di insediamento, l'introduzione alla grande città. La seconda generazione — e in particolare la sua componente femminile — vuole accedere a sua volta a una mobilità sociale che superi il gap con la società di arrivo, cerca l'autonomia e la stabilità che caratterizza i coetanei piemontesi che pure hanno genitori che fanno gli stessi lavori dei loro.

Ciò che mi pare di grande rilievo e originalità nel lavoro di Badino è proprio il tentativo di porre al centro il tema della mobilità sociale, delle molle e degli strumenti che possono favorirla, tentativo tutt'altro che semplice ma estremamente importante. Il contrasto tra la dimensione della città industriale del Nord, in un contesto economico espansivo che lascia vedere un campo di possibilità enormi, e la realtà rigida dell'organizzazione familiare porta soprattutto le ragazze a maturare un desiderio molto forte di distacco rispetto all'orizzonte di provenienza, che può tradursi in una spinta verso gli studi (sia nella scuola ordinaria sia nelle scuole serali, per il recupero degli anni persi o per conseguire una formazione professionale allo scopo di ottenere un lavoro impiegatizio, come quello di dattilografa o di stenografa) ma anche nell'anticipazione del matrimonio.

Sarebbe importante e utile che studi di questo tipo venissero riprodotti in realtà pure investite dalla Grande migrazione interna e che risultano oggi molto meno studiate di Torino: Milano e Genova, per esempio, ma anche casi differenti come Roma e i grandi capoluoghi centromeridionali, oppure i piccoli comuni e le aree di distretto industriale della Terza Italia.

Stefano Gallo

PATRIZIA GUARNIERI, *Senza cattedra. L'Istituto di Psicologia dell'Università di Firenze tra idealismo e fascismo*, Firenze, University Press, pp. 168, euro 14,90.

La vicenda indagata da Patrizia Guarnieri è emblematica per più di un motivo. La si può leggere come *case study* nella storia dell'emarginazione inflitta a una disciplina, la psicologia, da sempre controversa nel panorama scientifico italiano. Tardivamente e faticosamente affermatasi nella sua autonomia teorica e metodologica tra fine Ottocento e primo Novecento, approdata solo agli inizi del ventesimo secolo a un pieno riconoscimento istituzionale e accademico e tuttavia bersaglio costante di critiche e ostilità, oltre che indebolita da interne rivalità di scuola, nel periodo studiato dall'autrice, ossia dall'età giolittiana a tutto il ventennio fascista, conobbe un ulteriore impoverimento, sostanziosi di risorse finanziarie negate e di insegnamenti messi a tacere, ma anche di chiusura autarchica e di condizionamento politico-culturale.

Per capire questo contesto e ripercorrere l'evoluzione Guarnieri ha scelto un punto visuale particolare, l'Istituto di psicologia dell'Università di Firenze, che si rivela illuminante non solo perché proprio a Firenze, in anticipo sui tempi, nel Regio istituto di studi pratici e di perfezionamento, con la preveggente regia di Pasquale Villari, s'inaugurò nel 1903 per primo in Italia un corso e si attrezzò un Laboratorio sperimentale di psicologia, ma anche perché le dinamiche della storia della psicologia italiana hanno nella scuola fiorentina di Francesco De Sarlo e nella personalità dal "fascino austero" del caposcuola un centro permanente di riferimento, di cui l'autrice sottolinea lo spessore scientifico pionieristico e il rilievo internazionale.

Fu proprio De Sarlo a impegnarsi, sin dal V congresso internazionale di psicologia del 1905, nella definizione dello statuto specifico della disciplina che, *bor-*

*derline* tra l'ambito speculativo filosofico e quello sperimentalista medico-fisiologico, era discussa a partire dalla sua localizzazione accademica, per alcuni inscritta tra le facoltà umanistiche, come poi fu stabilito, per altri presso le mediche. Fu ancora De Sarlo a essere protagonista delle polemiche astiose che videro Benedetto Croce tacciare di analfabetismo filosofico gli psicologi e aprire il fuoco da "La Critica" contro una disciplina ritenuta acerba e confusa. Fu così avviato un antagonismo culturale che Giovanni Gentile avrebbe fatto proprio, offrendo al fascismo gli strumenti teorici per una generale *mise au pas* della psicologia, e della psicoanalisi, in Italia.

È poi ancora significativo che sia stato lo stesso De Sarlo a pronunciare un coraggioso discorso su *L'Università e la libertà di scienza*, che, nel famoso Congresso di filosofia del 1926, presieduto da Piero Martinetti e chiuso dalla forza pubblica, segnò simbolicamente il tramonto di ogni residua illusione di separatezza per gli intellettuali italiani di fronte al fascismo trionfante. I due testi programmatici che seguirono, quello gentiliano sulla cultura egemone e l'antimanifesto crociano, avrebbero finito per tracciare i confini rispettivi dell'integrazione militante o conformistica e della consapevole opposizione antifascista. In questo secondo campo, nel tempo destinato ad assottigliarsi, gli antagonisti De Sarlo e Croce, divisi sempre dalle rispettive opzioni scientifiche, si sarebbero ritrovati politicamente affini.

Quello che Alberto Marzi definì il "connubio idealistico-fascista" ebbe comunque effetti devastanti sullo sviluppo della disciplina in Italia e fu proprio la scuola fiorentina, come Guarnieri spiega, a subire un attacco frontale. Ma, a renderlo particolarmente grave contribuì anche il fatto che De Sarlo si trovasse al centro di una rete di relazioni personali, amicali, di scuola con studiosi e studenti di diverse generazioni, in parte ebrei e di non dubbia connotazione antifascista, come Lodo-

vico Limentani e Alessandro Levi. Interrogandosi sulle intersezioni di tali diversi ambienti fiorentini e sui destini incrociati di tanti emarginati e perseguitati per motivi scientifici, politici e razziali, Guarnieri propone un quadro diverso dalle rappresentazioni di cui fin qui disponevamo, senza indulgere a retroattivi verdetti, ma nel contempo senza minimizzare cesure e crisi che sterilizzarono orientamenti, risorse e vocazioni intellettuali.

L'analisi del caso fiorentino si presta anche a considerazioni di carattere metodologico e dimostra, se mai ce ne fosse ancora bisogno, come nella storia delle discipline e delle istituzioni scientifiche non basti seguire il filo degli indirizzi di politica universitaria generale, testimoniato nelle scelte ministeriali, nelle leggi e circolari, ma convenga mettere a fuoco la dimensione dei singoli atenei per ricostruire il mosaico delle concrete scelte accademiche. Benché anche qui l'opacità delle fonti istituzionali e la reticenza dei verbali occultino la percezione chiara delle guerre interne e degli ostracismi, del conformismo servile e delle manifestazioni d'indipendenza nel circuito della comunità accademica, l'attenzione alle storie specifiche di docenti e studiosi, di insegnamenti, concorsi e cattedre consente di incrociare fonti diverse e di far riemergere aspetti taciuti e rimossi. Il panorama, lineare se visto di lontano, a distanza ravvicinata torna così ad animarsi di luci e ombre, di contrasti e alleanze, di successi e drammatiche crisi. La vicenda umana e accademica di Francesco De Sarlo ricostruita nel libro illustra come, al di là del giro di vite del 1931 con l'imposizione del giuramento agli universitari, ma anche oltre la cacciata degli ebrei dalle università del 1938, esistessero altri subdoli strumenti amministrativi — il congedo, l'intimidazione, il taglio delle risorse — attraverso cui piegare e avvilitare i recalcitranti all'omologazione scientifica e politica. La genealogia accademica che da De Sarlo a Enzo Bonaventura arriva a studio-

si in formazione, come Renata Calabresi, è appunto un capitolo della storia, ancora in parte da scrivere, delle risorse intellettuali disperse dal regime e delle incompatibilità scientifiche e politiche in vario modo neutralizzate dal fascismo.

Elisa Signori

del monastero benedettino di Einsiedeln. Il risultato è un saggio che si colloca al crocevia di due fecondi filoni di ricerca: quello attinente alla realtà concentrazionaria di massa del 1914-1918 e quello riguardante il rapporto tra religione e violenza bellica.

La monografia mette soprattutto a fuo-